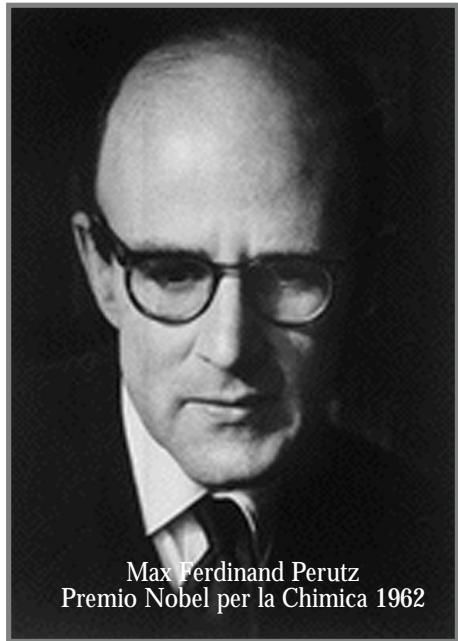


STRANIERO NEMICO

Era un sereno mattino domenicale del maggio 1940. Il poliziotto, che venne ad arrestarmi, disse che la mia assenza sarebbe durata solo pochi giorni, ma io preparai il bagaglio necessario per un viaggio lungo. Salutai i miei genitori.

Da Cambridge portarono me, insieme con oltre un centinaio di persone, a Bury St. Edmunds, una cittadina di guarnigione 40 chilometri più a est, e qui ci chiusero in una scuola. Fummo avviati come pecore in una grande palestra semi-buia a causa dell'oscuramento dei lucernari nove metri sopra le nostre teste. Un compagno di prigionia seguitava a scrutare un pezzo di carta bianca, e me ne domandai invano la ragione finché non mi mostrò che attraverso un forellino nello strato di vernice usata per l'oscuramento si proiettava sul foglio un'immagine nitida del disco solare, sulla quale erano visibili i contorni delle macchie solari. Mi insegnò anche a calcolare le distanze di pianeti e stelle dalla loro parallasse, e quelle delle nebulose attraverso lo spostamento verso il rosso dei loro spettri. Era Hermann Bruck, un tedesco gentile e cordiale, di religione cattolica, che aveva trovato rifugio dai nazisti presso l'Osservatorio dell'Università di Cambridge. Anni dopo sarebbe diventato Astronomo Reale per la Scozia. Nella primavera del 1940 era uno fra le centinaia di profughi tedeschi e austriaci, tutti studiosi o ricercatori, tutti antinazisti e in massima parte ebrei, che erano stati rastrellati e arrestati durante l'ondata di panico che si era abbattuta anche sulle alte sfere dopo l'attacco tedesco ai Paesi Bassi e la minaccia di un'imminente invasione della stessa Gran Bretagna.

Dopo una settimana, più o meno, a Bury, fummo portati a Liverpool e quindi in un quartiere nuovo nella vicina Huyton dove ci accamparono per alcune settimane in squallide case a schiera su due piani, in parecchi per ciascuna delle stanze vuote, con null'altro da fare se non dolerci della serie di sconfitte subite dagli Alleati e domandarci con preoccupazione se l'Inghilterra sarebbe stata in grado di resistere. Il comandante del nostro campo era un uomo dai baffi bianchi, un veterano dell'ultima guerra; ai suoi tempi un tedesco era un tedesco, ma adesso le nuove sottili distinzioni fra amico e nemico lo confondevano. Vedendo giungere al suo campo un gruppo di internati con zucchetto e riccioli penduli davanti alle orecchie, borbottò pensoso: "Non avevo idea che fra i nazisti ci fossero tanti



Max Ferdinand Perutz
Premio Nobel per la Chimica 1962

Ebrei".

A evitare che scappassimo per andare ad aiutare i nostri mortali nemici, l'esercito britannico ci trasferì poco dopo a Douglas, un posto di villeggiatura sulla costa dell'isola di Man, dove fummo acquartierati in vecchie pensioni d'epoca vittoriana Ero in una camera con due brillanti medici ricercatori tedeschi che mi schiusero gli occhi al mondo nascosto delle cellule viventi: un gradito diversivo, che mi distraeva dal pensiero del mio stomaco vuoto. Certi giorni, i soldati ci portavano fuori, a fare qualche camminata per la campagna, e poi procedevamo lungo i sentieri fiancheggiati da siepi, a due a due, come delle collegiali. Un giorno, verso la fine di giugno, una delle guardie disse quasi

con nonchalance: "I bastardi hanno firmato". Così sintetizzava la notizia della resa della Francia, che lasciava l'Inghilterra sola contro i Tedeschi.

Pochi giorni più tardi, vennero dei medici militari che, senza aprir bocca con nessuno, vaccinarono tutti gli internati sotto i trent'anni, con lo stesso ago. Evento gravido di minacce, il cui sinistro significato ci fu presto chiaro: il 3 luglio fummo ricondotti a Liverpool, e lì imbarcati su una grossa nave per trasporto truppe, la Ettrick, per ignota destinazione. Circa 1200 di noi furono fatti salire, una fila dopo l'altra, sulla nave e ammassati in una delle grandi stive, dove mancava l'aria. Chiusi in un'altra stiva c'erano dei prigionieri di guerra tedeschi, cui invidiavamo le razioni di viveri militari. Il secondo giorno di navigazione, apprendemmo che un sommergibile tedesco aveva silurato e affondato un altro trasporto truppe, la Arandora Star, gremito di internati tedeschi, austriaci e italiani che venivano deportati oltre oceano. Oltre 1000 dei 1800 uomini a bordo finirono annegati. Dopo questo fatto, ci distribuirono le cinture di salvataggio.

Appesi a mo' di pipistrelli a corde che pendevano dal ponte refettorio, file e file di uomini rollavano o beccheggiavano avanti e indietro nelle amache. Col mare grosso, quello che vomitavano formava sul pavimento una costellazione di pozzaughere da cui promanava un fetore nauseabondo. E gli scarafaggi, dal canto loro, affermavano con prepotenza il loro diritto di primi occupanti della nave.

Di fronte al ributtante spettacolo il principe Federico di Prussia, che in quel periodo viveva in Inghilterra, prese l'iniziativa di ristabilire l'igiene e l'ordine reclutando una squadra di colleghi studenti con stracci, secchi e spazzoloni; un gesto per il bene comune che gli valse il rispetto di tutti, cosicché il nipote del Kaiser e cugino di re Giorgio VI divenne il re degli Ebrei. Principesco anche nell'aspetto, usò del suo prestigio per persuadere gli ufficiali alla cui custodia eravamo affidati che non eravamo quella gente da Quinta colonna che le istruzioni loro impartite dal Ministero della Guerra ci facevano apparire. Ciononostante, il colonnello comandante seguitò a chiamarci feccia del genere umano e una volta, in un accesso d'ira, ordinò ai suoi soldati di spianarci contro i fucili con le baionette innestate. I soldati la pensavano diversamente e ignorarono l'ordine. Un giorno mi venne un tale febbrone che persi conoscenza. Quando mi risvegliai, in una bella infermeria pulitissima che era stata organizzata da giovani medici tedeschi, stavamo risalendo a tutto vapore l'ampio estuario del fiume San Lorenzo; il 13 luglio, finalmente, gettammo le ancora davanti allo splendente candore della città di Québec. Soldati canadesi ci portarono a un campo di baracche di legno nella Cittadella, alta sopra l'abitato e vicina al campo di battaglia che nel 1759 aveva visto la vittoria del generale inglese James Wolfe sui Francesi. I soldati ci ordinaron di denudarci per controllare se avevamo i pidocchi, e con l'occasione ci confiscarono tutti i soldi e ogni altra cosa utile che avevamo; ma io li prevenni gettando da una finestra della baracca tutto quello che avevo nel portafogli mentre aspettavamo la perquisizione, e andai il giorno dopo a recuperare i miei quattrini e il resto, dopo che i soldati se n'erano andati. A volte un mucchio di rottami è il posto migliore per mettere al sicuro dei gioielli.

In Canada, la nostra condizione giuridica mutò da quella di internati in quella di prigionieri di guerra civili, il che ci diede il diritto di ricevere una divisa, un giaccone da marinaio con una pezza rossa sulla schiena e razioni viveri militari, assai gradite dopo i primi due giorni al campo in cui non ci era stato dato alcun cibo. Anche così, però, le delizie gastronomiche canadesi non bastavano a consolerci della nostra nuova condizione, a causa della quale temevamo che saremmo rimasti internati per tutta la durata della guerra o, peggio ancora, che in caso di disfatta dell'Inghilterra ci avrebbero rimandati in Germania, a farci liquidare da Hitler. Essere stato arrestato, internato e deportato come straniero "nemico" dagli Inglesi, che avevo considerato degli amici, mi amareggiava più della stessa privazione della libertà. Dopo essere stato prima respinto come ebreo dal paese dov'ero nato e che amavo, l'Austria, ora mi trovavo respinto come tedesco dal mio paese adottivo. Poiché in quei primi tempi ci tenevano completamente privi di comunicazioni, non potevo sapere che la maggior parte dei miei amici e colle-

ghi di studi inglesi stavano conducendo una campagna presso le autorità per il rilascio dei rifugiati antinazisti, e in particolare dei molti studiosi che vi erano fra di loro. Ero andato a Cambridge da Vienna nel 1936 per specializzarmi dopo la laurea in medicina e lì avevo iniziato il mio lavoro di ricerca sulla struttura delle proteine che doveva durare tutta la vita. Nel marzo del 1940, poche settimane prima di venire arrestato, avevo con orgoglio conseguito il dottorato con una tesi sulla struttura cristallina dell'emoglobina, la proteina dei globuli rossi del sangue. I miei genitori mi avevano raggiunto a Cambridge poco prima dello scoppio della guerra; ora mi domandavo se li avrei più rivisti. Ma, soprattutto, io e i più intraprendenti fra i miei colleghi ci sentivamo frustrati per il fatto di essere costretti a passare il tempo nell'inerzia anziché esser messi in grado di dare il nostro contributo alla guerra contro Hitler. Non avrei mai immaginato che di lì a non molto sarei tornato in Canada da uomo libero, impegnato in uno dei più fantasiosi e assurdi progetti messi in atto durante la seconda guerra mondiale.

Dal nostro campo si godeva un maestoso panorama del San Lorenzo e della ricca campagna verdeggiante che si estende a sud di esso; in un caldo soffocante che fiaccava le forze, la libertà sembrava farmi cenno dalle montagne che si scorgevano all'orizzonte, oltre il confine con gli Stati Uniti. Ricordavo il consiglio del Vescovo a re Riccardo II: "Signor mio, gli uomini saggi non stanno mai seduti a piangere sulle loro sciagure, ma all'istante impediscono le vie del compianto". Come sarei potuto fuggire attraverso la barriera di filo spinato? Supponendo di riuscire a superare quell'ostacolo senza esser visto dalle sentinelle disposte sulle torri di guardia con le mitragliatrici puntate contro di noi, chi mi avrebbe nascosto dopo che la mia assenza fosse stata scoperta all'appello giornaliero? Come avrei potuto persuadere gli Americani a lasciarmi raggiungere mio fratello e mia sorella, che vivevano negli Stati Uniti, e a non rinchiudermi invece a Ellis Island? Rimuginavo continuamente queste domande mentre a notte fatta giacevo sull'erba, ascoltando il debole, basso fischiò dei treni che passavano in lontananza e osservavo i lampi delle aurore boreali, dai delicati colori, danzare attraverso il cielo. Presto cominciai a sognare di saltare su qualche vagone merci nell'oscurità o di aprirmi faticosamente la strada fino al confine attraverso la fitta foresta che copriva le montagne, semplicemente di ragazze...

Con il mio dottorato di Cambridge che risaliva a quattro mesi prima, mi trovai a essere il decano degli studiosi internati, e organizzai una sorta di università del campo. Parecchi membri del corpo insegnante che dirigeva a Québec sarebbero diventati famosi, se pure in modi diversi. Lo studente di matematica vienne-
se Hermann Bondi, poi Sir Hermann, teneva un brillante corso di analisi vettoriale. La fronte torreggiante sovrastata da spalti di riccioli neri, veniva alle sue

lezioni senza un appunto, e tuttavia risolveva senza difficoltà tutti i complessi esempi che scriveva sulla lavagna. Bondi deve il suo titolo di baronetto all'incarico di direttore scientifico presso il Ministero della Difesa britannico, e la sua fama alla teoria dello stato stazionario dell'universo. Tale teoria postula che, mentre l'universo si espande, si crea continuamente materia, così che la densità di questa nell'universo stesso rimane costante nel tempo. Un universo come questo non presupporrebbe il big bang, la grande esplosione iniziale, poiché non avrebbe mai avuto un principio né mai avrebbe fine. La sua ingegnosa teoria Bondi la elaborò assieme a un altro viennese internato con noi, Thomas Gold, il quale, come il collega, era ancora studente universitario a Cambridge, e che fino a qualche prima era docente di astronomia alla Cornell University. Il terzo autore della teoria cosmologica in questione fu Fred Hoyle, docente di astrofisica a Cambridge e scrittore di fantascienza. La teoria fu successivamente smentita dalla scoperta, da parte di Arno A. Penzias e Robert W. Wilson, della radiazione cosmica di fondo formata da microonde, che conferma l'origine dell'universo dal big bang.

La fisica teorica ci era insegnata con lucidità da Klaus Fuchs, l'austero, alto, riservato figlio di un pastore protestante tedesco che era stato perseguitato da Hitler perché socialdemocratico. Quanto a lui, Klaus Fuchs, si era iscritto al Partito comunista tedesco poco prima dell'avvento di Hitler al potere, ed era fuggito in Inghilterra poco dopo, andando a studiare fisica all'Università di Bristol. Dopo il suo rilascio dall'internamento in Canada, fu chiamato a lavorare al progetto della bomba atomica, prima a Birmingham, poi a Los Alamos nel Nuovo Messico, e finita la guerra fu nominato capo della sezione di fisica teorica dell'appena fondato British Atomic Energy Establishment, a Harwell presso Oxford. Fuchs godeva ovunque di alta considerazione per l'eccellente lavoro scientifico, e a Harwell era anche apprezzato per la profonda preoccupazione che dimostrava circa la protezione del segreto militare da cui erano coperti gli studi nucleari. Nell'estate del 1949, poco prima che l'URSS facesse esplodere la sua prima bomba atomica, l'FBI comunicò i suoi sospetti che uno scienziato britannico avesse passato informazioni sui segreti atomici ai sovietici, e per qualche aspetto la descrizione dell'agente nemico data dall'FBI si adattava a Fuchs. Ripetutamente interrogato, Fuchs finì col cedere e confessò - nel gennaio del 1950 - che fin dall'inizio del suo lavoro aveva trasmesso allo spionaggio sovietico quasi tutto quello che sapeva del progetto angloamericano, ivi compresi i disegni e i calcoli per la fabbricazione della bomba al plutonio. Pochi giorni dopo la condanna della spia, il primo ministro Clement Attlee dichiarò al parlamento che i servizi di sicurezza avevano ripetutamente "esperito opportune indagini" su Fuchs senza trovare nulla da indurli a sospettare che fosse un comunista fanatico. Nemmeno

io me ne ero accorto durante i miei contatti con lui in Canada, ma quando non molto tempo fa lo dissi a un vecchio collega questi mi confessò senza esitare che Fuchs e lui avevano fatto parte della stessa cellula comunista quando erano studenti a Bristol. Le "opportune indagini" non devono perciò essere state molto approfondite.

Non avendo la minima idea di quello che passava per la tortuosa mente di Fuchs, che più tardi lo portò a tradire i paesi e gli amici che gli avevano dato ospitalità e rifugio, mi limitai ad avvantaggiarmi dei suoi ottimi insegnamenti. Nelle lezioni che tenevo io, mostravo agli studenti come identificare la disposizione degli atomi nei cristalli. Il resto del tempo lo passavo cercando di imparare un po' di quella matematica superiore che non avevo studiato né a scuola né all'università.

La ritirata era alle 21,30. Le finestre della nostra baracca avevano una grata di filo spinato. Le porte venivano chiuse a chiave, e si tiravano fuori i buglioli. Accatastati nei letti a castello, un centinaio di noi cercava di dormire in un ambiente ove l'aria si sarebbe potuta affettare. Sopra di me c'era il mio più caro amico, tale fin da quando eravamo studenti a Vienna. Avevamo passato insieme giorni duri nelle paludi infestate di zanzare della Lapponia settentrionale e avevamo corso il rischio di naufragare su una piccola baleniera nel mar Glaciale Artico in tempesta. Queste avventure ci avevano in certo modo addestrato a sopportare i disagi fisici dell'internamento, ma ci avevano anche instillato un così esaltante senso di libertà da renderci più dura la prigionia. Non avendo altre possibilità di svago, ci divertivamo, fino a farne uno sport, a leggere nelle menti imbottite di regolamenti dei nostri carcerieri. Un giorno ci fu detto che ognuno di noi poteva scrivere una cartolina ai suoi parenti in Inghilterra, ma due settimane dopo tutte le cartoline ci furono restituite senza alcuna spiegazione. Nel campo si avvertiva la frustrazione e si sparsero voci cariche di rabbia, ma il mio amico e io ipotizzammo, a ragione, che dopo aver lasciato dormire le cartoline per un paio di settimane, il censore militare le aveva respinte perché non tutte recavano per esteso il nome del mittente. Occorse poi un mese perché la mia cartolina arrivasse a Cambridge, con il laconico messaggio che il prigioniero di guerra Max Perutz era sano e salvo.

A suo tempo, venimmo a sapere attraverso le solite voci che il nostro panoramico ed efficiente campo sarebbe stato chiuso e che noi saremmo stati divisi fra due altri campi di concentramento. L'amico sarebbe stato separato dall'amico? E con che criterio? In base all'età o per ordine alfabetico? A me venne in mente che i bigotti governanti del Québec avrebbero potuto dividerci in credenti ed eretici - cioè in cattolici e non cattolici - e la mia intuizione fu presto confermata. Poiché

il mio amico viennese era protestante e io cattolico, fummo destinati a campi diversi. Le avversità consolidano le amicizie. Il dialetto viennese che ci era familiare, il vivo senso del ridicolo che il mio amico possedeva, le comuni memorie dei giorni spensierati trascorsi da studenti con le ragazze, sciando e facendo dell'alpinismo ci avevano aiutato a evadere dalla folla di estranei che ci circondava per rifugiarci in un nostro mondo privato. Decisi di rimanere con i protestanti e con gli Ebrei, due gruppi che comprendevano molti studiosi di scienze, e presto trovai un protestante che preferiva andarsene con i cattolici. Come Ferrando e Guglielmo, i bei giovani forti Albanesi di Così fan tutte, scambiammo identità. Il falso Max Perutz fu mandato con i buoni fedeli in paradiso, cioè in un accampamento dell'esercito ben attrezzato, mentre quello vero fu spedito con gli eretici e i giudei nel purgatorio di un deposito per locomotive presso Sherbrooke, nel Québec. Tanto per cominciare, c'erano solo cinque rubinetti con acqua fredda e sei latrine per 720 uomini. Per protesta, facemmo lo sciopero della fame.

Qualche settimana dopo si scoprì tutto della mia commedia degli equivoci. Il severo comandante del campo fu favorevolmente impressionato dalle motivazioni del mio gesto, ma mi condannò ugualmente a tre giorni di arresti nella locale stazione di polizia. Finalmente avevo un po' di privacy... anche se non del tutto. Mi chiusero in una gabbia simile a quella di una scimmia in uno zoo fatto all'antica. Non c'era sedia né letto, ma solo qualche tavola di legno, una specie di tavolaccio, su cui riposare. A differenza del prigioniero di Oscar Wilde nella Ballata del carcere di Reading, io non avevo

... un tal pensoso sguardo
su quella piccola landa blu
che i carcerati chiamano cielo
e su ogni nube che l'attraversava
con vele d'argento

perché il cielo non lo vedeva affatto. Ma ero riuscito a contrabbandare in cella, nascosti nei larghi e lunghi pantaloni alla zuava, parecchi libri, così che mi annoiavo meno del povero soldato che doveva marciare avanti e indietro dall'altra parte della griglia di ferro per farmi la guardia. Le mie letture erano indisturbate, il mio sonno interrotto solo dall'ingresso di qualche occasionale ubriaco; certi piccoli parassiti mi scavavano nella pelle senza svegliarmi. Solo quando vi si furono annidati bene, nelle settimane seguenti, il prurito della scabbia non mi avrebbe lasciato dormire.

Tornato che fui al campo di Sherbrooke, il morale mi era sceso a terra nella prospettiva degli anni sprecati che prevedevo mi attendessero, quando il coman-

dante mi convocò di nuovo: questa volta per dirmi che il Ministero degli Interni britannico aveva ordinato il mio rilascio e che inoltre mi era stata offerta una cattedra dalla New School for Social Research, a New York. Mi domandò se volevo tornare in Inghilterra o restare ospite del campo finché non fosse stato possibile organizzare il mio trasferimento negli Stati Uniti. Risposi sì che volevo tornare in Inghilterra, il che mi procurò un ammirato commento: uno come me avrebbe potuto essere un buon soldato. Non me lo sono mai sentito dire da nessun altro né prima né dopo; ma a dettare la mia decisione era stato il fatto che i miei genitori, la mia ragazza, le mie ricerche erano in Inghilterra, e dalla tranquillizzante distanza di Sherbrooke, gli U-Boote e il blitz non mi spaventavano. La mia nomina accademica negli Stati Uniti era stata frutto dell'opera della Fondazione Rockefeller, nel quadro di una campagna a favore degli studiosi che la Fondazione stessa aveva aiutato prima che scoppiasse la guerra, e in linea di principio avrebbe dovuto garantirmi un visto d'immigrazione negli Stati Uniti, ma io ero certo che quale prigioniero di guerra, senza passaporto, quel visto non me l'avrebbero mai concesso. Il comandante del campo mi diede la speranza che sarei stato rimandato a casa in tempi brevi.

Dal nostro osservatorio sulla cittadella di Québec eravamo stati in grado di vedere le navi che passavano sul San Lorenzo, ma nel deposito delle locomotive potevamo solo vedere gli uomini che facevano la coda per andare alle latrine. A Québec avevamo avuto una stanza quieta, in una delle baracche, riservata allo studio, ma qui, tra una folla di persone che andavano avanti e indietro chiacchierando, i miei attacchi alle equazioni differenziali si dissolvevano nella confusione. In una noia tormentosa, aspettavo impotente di giorno in giorno il permesso di partire, ma passavano le settimane e la mia prigionia si trascinava, si sarebbe detta senza fine. Poche notizie da casa, tranne accenni al fatto che mio padre, il quale aveva 63 anni ed era stato un anglofilo da ragazzo, era stato internato nell'isola di Man. Condivideva quella sorte, seppi poi, con un meticoloso viennese, fragile e dai sensibili tratti ben disegnati, il quale era sconvolto al vedere interrotta per la seconda volta l'opera cui aveva dedicato tutta l'esistenza. Si trattava di Otto Deutsch l'autore del catalogo, allora incompleto, delle raccolte di composizioni di Franz Schubert. Lo finì anni dopo a Cambridge.

Al principio di dicembre ero tra alcuni prigionieri destinati al rilascio dal mio e da vari altri campi, che finalmente furono fatti salire su un treno diretto a est. Dai finestrini, la foresta innevata sembrava identica ogni giorno, così che ci sembrava di muoverci semplicemente per restare nello stesso posto, come Alice in corsa con la Regina di Cuori nel libro di Lewis Carroll. Mi aveva rattristato lasciare al campo il mio amico viennese, ma fui oltremodo felice nel trovare, fra i

prigionieri imbarcati sul treno, suo padre, che egli aveva creduto morto annegato nel naufragio dell'Arandora Star. Qualche settimana prima, saputo che il figlio era internato in un altro campo canadese, egli aveva chiesto di esservi trasferito, ed era amareggiato per il fatto che, invece, ora i soldati l'avevano messo su un treno che lo portava ancora più lontano dal suo ragazzo. Alla fine ci scaricarono tutti in un ennesimo campo, in una foresta nei pressi di Fredericton, nel New Brunswick. Nessuno ci disse perché né per quanto. Nel clima artico, contrassi una specie di bronchite che mi faceva sembrare eterne le lunghe ore delle notti invernali. Mio padre mi aveva insegnato a considerare gli Ebrei campioni del più liberale spirito di tolleranza, ma nel nuovo campo subii lo shock di imbattermi in Ebrei dalla mentalità non meno contorta e brutale di quella delle SS naziste. Erano membri della Banda Stern, che in seguito divenne nota in Israele per molti insensati omicidi, fra cui quello del conte svedese Folke Bernadotte, che le Nazioni Unite avevano nominato mediatore nel conflitto arabo-israeliano.

A Natale fummo finalmente trasferiti a Halifax dove trovammo uno dei commissari addetti all'amministrazione carceraria britannica, l'astuto ma umano Alexander Paterson, inviato dal Ministero degli Interni a intervistare quegli internati che avessero voluto far ritorno in Inghilterra. La sua missione era stata sollecitata anche dalle critiche dell'opinione pubblica. Perché non rinchiudere anche il generale De Gaulle? Era stato uno dei titoli sarcastici comparsi su un giornale londinese che avevano indotto il Gabinetto di guerra a modificare la sua politica verso gli internati. Paterson spiegò che era stato impossibile fin allora reimbarcare per l'Inghilterra anche uno solo di noi, in quanto i Canadesi avevano insistito che i prigionieri di guerra non potevano essere trasferiti senza scorta militare, e tuttavia avevano rifiutato sia di rilasciarci in Canada sia di scortarci in Inghilterra, con la motivazione che il nostro internamento era una faccenda che riguardava soltanto gli Inglesi. Il Ministero della Guerra britannico si era adesso conformato alla lettera del regolamento incaricando un solo capitano dell'esercito inglese di riportarci a casa.

Avendo quindi come chaperon questo garbato capitano dell'esercito britannico, ci imbarcammo in 280 sul piccolo piroscalo belga Thysville, che era stato requisito dagli Inglesi con l'intero equipaggio, compreso un eccellente cuoco cinese. Da quel momento fummo trattati come passeggeri e non come prigionieri, ma ancora una volta mi innervosii constatando che il Thysville, dopo parecchi giorni, non si decideva a mollare gli ormeggi: nessuno ci aveva detto che dovevamo aspettare la formazione di un grosso convoglio. Quando finalmente uscimmo in mare aperto, contai, sparse all'orizzonte, oltre trenta navi di ogni tipo e

stazza. Dapprima fummo scortati da cacciatorpediniere canadesi, ma presto uscimmo dalla loro sfera di competenza e a scortarci rimasero un solo mercantile armato, una nave passeggeri con qualche cannone sul ponte, e un unico sommergibile, né l'uno né l'altro, temo, in grado di opporsi alle potenti navi da battaglia tedesche Gneisenau e Scharnhorst che, come sentimmo alla radio, battevano l'Atlantico non lontano dalla nostra rotta. Procedevamo a soli 9 nodi, velocità del cargo più lento del convoglio, seguendo una rotta alle alte latitudini e facendo affidamento sulla notte artica per sfuggire all'avvistamento del nemico. A bordo c'era, con il padre, anche il mio amico viennese, che ci aveva raggiunto poco prima della partenza.

Nei primi giorni della traversata, passavo ore appoggiato al parapetto, immaginando un siluro in ogni bianca cresta ondosa. Come il Vecchio Marinaio della poesia di Coleridge

Ahimé, pensavo (e il cuore mi batteva forte)
Quanto ratta sempre più si avvicina!

Ma presto il tempo alleviò le mie paure e incominciai a godere lo spettacolo del gioco del vento e delle onde. Dormivo in una cabina riscaldata fra lenzuola pulite, tutte le mattine facevo il bagno caldo in una vasca piena fino all'orlo, mangiavo a tavola con tovaglia e tovaglioli lindi di bucato in compagnia dei miei amici, passeggiavo sul ponte sfidando l'aria rigida ma stimolante o mi ritiravo a leggere in un salone tranquillo. Sul finire della terza settimana, fummo rallegrati dalla vista di grossi idrovولanti neri, del Comando Costiero inglese, che volteggiavano su di noi, come cani pastori che corrono attorno al loro gregge, per tenere alla larga i sommergibili tedeschi. E un grigio mattino d'inverno l'intero convoglio gettò le ancore al sicuro nel porto di Liverpool. Allo sbarco, mi rilasciarono ufficialmente dall'internamento e mi diedero un biglietto ferroviario per Cambridge, con l'obbligo di farmi registrare dalla polizia di quella città come "straniero nemico". Quella stessa sera, quando mi presentai a casa di un'amica presso Londra, lei mi trovò così in forma che pensò fossi di ritorno da una crociera turistica, ma poi ammirò i complicati rammendi con cui ero riuscito a tenere insieme per tutti quei mesi la mia giacca di tweed, in modo da non essere costretto a indossare il giubbotto blu da prigioniero con la grossa toppa rotonda e rossa sulla schiena. L'indomani mattina, alla stazione di Cambridge, il nostro fedele aiutante di laboratorio mi accolse non come uno straniero nemico, ma come un amico da lungo tempo perduto; mi diede anche la bella notizia che mio padre era stato liberato dall'isola di Man e che sia lui sia mia madre si trovavano

a Cambridge, in buona salute. Questo accadeva nel gennaio del 1941.

Max Perutz

Questa narrazione è una parte del capitolo “Straniero nemico” tratto dal libro “E’ necessaria la scienza?” di Max Perutz, edito da Garzanti. Si ringraziano l’Autore e l’Editore per l’autorizzazione alla riproduzione a titolo gratuito del suddetto capitolo, di cui saranno proposte altre parti nei prossimi numeri di *Narrazioni*.



Max Ferdinand Perutz è nato a Vienna il 18 Maggio 1914 da Hugo Perutz e Dely Goldschmidt, entrambi provenienti da ricche famiglie di industriali tessili.

Frequentò il Theresianum, una scuola molto esclusiva, in previsione di continuare gli studi in legge per entrare nell’azienda di famiglia. Invece, grazie all’insegnamento di un suo professore, in quegli anni nacque un interesse per la chimica, che lo portò ad intraprenderne gli studi nel 1932 con la sua iscrizione all’Università di Vienna. Qui i suoi interessi maturarono verso la chimica biorganica, grazie soprattutto al corso tenuto dal Prof. F. von Wessely.

Nel Settembre 1936, grazie all’aiuto finanziario del padre, poté trasferirsi a Cambridge (Inghilterra) per proseguire gli studi e per preparare la sua tesi di Ph.D. al Cavendish Laboratory, sotto la guida del Prof. J. D. Bernal, che conseguì nel 1940.

In seguito all’invasione dell’Austria e della Cecoslovacchia da parte di Hitler la sua famiglia fu espropriata dei beni ed i suoi genitori divennero rifugiati in Inghilterra, venendo a mancare improvvisamente ogni sostegno economico. Grazie ad un provvidenziale finanziamento della Rockefeller Foundation, il 1° Gennaio 1939 Perutz divenne assistente ricercatore di Sir Lawrence Bragg (Premio Nobel per la Fisica nel 1915), posizione che mantenne fino all’Ottobre 1947 con varie interruzioni, tra cui quella narrata in questo numero di *Narrazioni*, quando fu nominato direttore del neo-costituito Laboratorio di Biologia Molecolare del Medical Research Council, avente come unica unità di personale J. C. Kendrew, con cui dividerà il Premio Nobel nel 1962 per la determinazione della struttura dell’emoglobina e di altre cromoproteine.

Intanto nel 1942 si era sposato con Gisela Peiser, matrimonio allietato nel 1944 con la nascita di Vivien e nel 1949 con quella di Robin.

Max Perutz è stato Chairman del European Molecular Biology Organism (EMBO) dal 1963 al 1969; è Fellow della Royal Society (FRS) ed è stato insignito della Medaglia reale nel 1971. Dal 1993 è Honorary Fellow del Royal College of Physicians. È membro dell’Accademia dei Lincei, Accademia Pontificia delle Scienze, Accademia Nazionale delle Scienze (Roma). È anche membro onorario dell’American Academy of Arts and Sciences.

Dal 1999 è socio onorario dell’Associazione culturale *Narrazioni*.

(n.d.r.)